

Parti o partiti?

Sul partito politico nella democrazia rappresentativa

(G. Duso)

1. Domande aperte

Nel momento in cui si affronta una riflessione sul concetto di *partito* nell'orizzonte teorico della politica moderna, dal quale siamo condizionati, e nell'attuale situazione storica, si presentano una serie di questioni, tanto più urgenti quanto più su di esse sono diffuse opinioni che sembrano per tutti ovvie e per questo non sono mai criticamente vagliate. La prima ha carattere teoretico-metodologico e riguarda la modalità in cui si svolge la nostra ricerca di storia e critica del concetto. E' cioè possibile tracciare una storia in cui il partito costituisce un oggetto di ricerca che ha una sua identità, sia pur con differenti declinazioni e trasformazioni storiche, oppure nel fare ciò noi siamo condizionati dal significato che il concetto assume all'interno della modalità moderna di pensare la politica, determinata da una parte dal pluralismo delle opinioni e dall'altra dal tema della legittimazione del potere?

Se si tenta di rispondere a questa prima domanda incontriamo un luogo comune assai diffuso, secondo il quale la presenza dei partiti è un segno caratteristico della pluralità che caratterizza la politica moderna. Ma è veramente così, oppure la presenza dei partiti è legata a quella cifra di unità che caratterizza il concetto di sovranità (potere legittimo) e insieme a quel processo di rappresentanza che rende possibile pensare la sovranità e organizzare sulla sua base la realtà politica mediante le costituzioni?

Poiché il nostro orizzonte è costituito dalla forma democratica e dalle sue procedure, che sono ritenute unica modalità di legittimazione della costituzione e dell'esercizio del potere, c'è da chiedersi quale rapporto ci sia tra il concetto di partito e la forma Stato nella sua versione democratica: i partiti si iscrivono strutturalmente in questa forma, o sono portatori di una storia secondaria? E quale senso ha l'uso del concetto di democrazia come metro per giudicare la vita e l'organizzazione del partito; ragione per cui, anche in Italia da più parti si avanza la proposta di democratizzazione dei partiti?

Dal momento che i partiti sono intesi anche dalle nostre istituzioni come quelle associazioni di cittadini che servono ad incanalare le opinioni in funzione della formazione del corpo rappresentativo e la rappresentanza è *generalmente* intesa come strumento indispensabile ed efficace non solo per la legittimazione del potere, ma anche per la partecipazione politica del cittadino, è ancora da chiedersi se è effettivamente così oppure non succeda proprio il contrario: che cioè i partiti, come organi separati dalla società con una loro autonoma organizzazione, vengono ad aumentare la distanza che c'è tra il cittadino e il potere invece che ridurla; insomma si rivelano un ostacolo alla partecipazione invece che un mezzo per attuarla.

E la *partitocrazia*, che determina la scena in cui viviamo, nella quale i partiti tendono ad occupare spazi istituzionali e luoghi di potere nella società, è una degenerazione contingente della vita politica oppure ha alla sua base delle ragioni strutturali? Ed è dipendente dal basso livello (indubbio) odierno della classe dirigente e politica, come alcuni costituzionalisti e direttori di giornali tendono a credere e a segnalare come unica vera causa della crisi politica, oppure si inserisce in una crisi della democrazia rappresentativa, una crisi che forse non ha solo un carattere contingente?

Se fosse vero che la crisi della politica, al di là del carattere storico ed epocale, ha anche delle ragioni strutturali, evidenziate dalle aporie che connotano i concetti fondamentali che costituiscono il dispositivo con cui si pensa nel Moderno la politica (dalla genesi del concetto sovranità alla democrazia contemporanea), allora è sufficiente avanzare l'esigenza di una migliore classe politica, più saggia, colta e onesta (e in quale modo selezionata?), o appare necessario pensare ad una trasformazione della forma partito all'interno del tentativo di considerare la politica in modo diverso e con altre categorie?

2. Il partito in una ricerca storico-concettuale

Come si può intuire dal modo in cui sono formulate queste domande, affrontare una riflessione sul partito richiede alcuni strumenti e un orizzonte di ricerca. Un orizzonte di storia concettuale e i risultati ottenuti sui fondamentali concetti politici moderni costituiscono la base per la presente analisi, e dunque sono in qualche modo *presupposti*. Ciò tuttavia non avviene perché la ricerca debba necessariamente avere dei presupposti che, in quanto tali, non sono messi in questione (se una tale modalità caratterizza le scienze specialistiche, come ha indicato Weber, non si attaglia tuttavia alla filosofia, che consiste proprio nella messa in questione delle opinioni e dei presupposti¹), ma piuttosto per il fatto che il tema implica una serie di concetti che non possono essere oggetto di analisi nell'ambito della presente trattazione: è inevitabile dunque fare riferimento ad argomentazioni che sono state svolte in altra sede².

Nella linea di una storia concettuale come l'abbiamo praticata, una ricostruzione di storia dei concetti che parta dall'antichità per giungere fino a noi rischia di delineare una *storia delle idee* quale è da Brunner e da Koselleck criticata. Infatti è possibile delineare le differenze che vengono rintracciate nei diversi tempi storici solo sulla base dell'identità del concetto, altrimenti si tratterebbe di nozioni semplicemente diverse e non delle trasformazioni dello stesso concetto. In molte storie di questo tipo (riguardanti libertà, democrazia, sovranità, Stato ecc.) il nucleo che connota il concetto facendolo mantenere a sé identico nelle differenze appare non essere altro che una *ipostatizzazione* del concetto moderno. Ciò comporta un duplice danno: da una parte una tale ricostruzione storica non permette di comprendere il pensiero del passato, che viene frainteso, e dall'altra assolutizza acriticamente i concetti (moderni) che adoperiamo, rendendoli spesso *valori*, senza chiederne ragione³.

Questo pericolo si presenta spesso, tanto più quanto più si scambia la storia del concetto con la storia della parola. Spesso parole antiche permangono nel moderno, ma in questo caso non si ha una trasformazione del concetto: piuttosto la vecchia parola veicola un nuovo concetto, che in genere viene a negare quel modo di pensare la politica che si racchiudeva prima nella stessa parola⁴. L'etimo della parola *partito* richiama il significato di *parte*, il che potrebbe indurre a ritenere i partiti moderni come espressione di una entità politica intesa come plurale, composta cioè di parti, e a tentare su questa base di tracciare una storia del concetto che delinei le trasformazioni che esso ha avuto dalla *polis* greca ai nostri giorni.

A me pare che una consapevolezza storico concettuale porti in un'altra direzione. Infatti noi tendiamo a concepire il partito in un orizzonte che è quello del potere politico come potere legittimo, un potere non arbitrario, che non deriva dalla forza, che non si risolve nel dominio su coloro che sono obbligati ad obbedire. E questo perché ha alla sua base la volontà dei cittadini, i quali soli possono conferire autorità a chi esercita il potere. Bene, un tale *concetto di potere* non è eterno e non vale per ogni epoca, non è connaturato alla storia dell'uomo, ma ha una precisa genesi, che possiamo ravvisare nelle dottrine del

¹ Recentemente ho cercato di mostrare che il carattere critico della storia concettuale ha una struttura filosofica, che consiste nella *interrogazione* dei concetti e delle opinioni che sono oggetto della ricerca, e non manifesta il dualismo implicito nella nozione di *critica* (vedi le voci *Kritik* e *Krise* dei *Geschichtliche Grundbegriffe, Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, hrsg. O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, Bd 3, Klett Cotta, Stuttgart 1982, rispettivamente pp. 617-650 e 651-675), secondo il quale falso e vero si contrappongono e alla base della critica sta il presupposto di una verità posseduta (cfr. *Historia conceptual: critica o filosofia?* in corso di stampa).

² Le indicazioni presenti nelle note successive hanno lo scopo appunto di mostrare che non si tratta di *presupposti*, indicando i luoghi in cui si è tentata una argomentazione in proposito.

³ Si veda a questo proposito G. Duso, *Il potere e la nascita dei concetti moderni*, in S. Chignola e G. Duso, *Storia dei concetti e filosofia politica*, FrancoAngeli, Milano 2008, in particolare il § 3 (pp. 169-172). A proposito del *topos* diffuso della contrapposizione di democrazia degli antichi e democrazia dei moderni intese come *democrazia diretta* e *democrazia rappresentativa*, contrapposizione che implica che della stessa cosa si stia parlando, cioè del *potere del popolo*, cfr. l'*Introduzione* a G. Duso (a cura), *Oltre la democrazia. Un itinerario attraverso i classici*, Carocci, Roma 2004, pp. 9-29.

⁴ Questa avvertenza critica, su cui ha insistito Koselleck (cfr. Duso, *Storia concettuale come filosofia politica*, ora in Chignola-Duso, *Storia dei concetti* cit. sp. pp. 125-130) è a volte disattesa persino in molte voci del famoso *Historisches Lexikon*, i *Geschichtliche Grundbegriffe* (cfr. il §2 del sopra citato *Il potere e la nascita dei concetti*, pp. 161-169) - che pure dovrebbe essere caratterizzato da un taglio di ricerca storico-concettuale - a causa di uno slittamento della storia dei concetti nella storia delle parole, agevolata dal fatto che a volte è lo stesso parola, in tedesco a significare due modi radicalmente diversi di pensare la politica: così avviene per il termine *Herrschaft*, che è usato sia per l'antico principio del *governo*, sia per il moderno concetto di *potere* legittimo. Lo stesso avviene anche per il nostro tema, che riguarda il *partito* e la *parte*: infatti *Partei* indica sia la *parte* in una concezione nella quale il corpo politico è considerato composto di parti, sia il *partito politico* considerato nell'orizzonte della democrazia rappresentativa (anche se è quest'ultimo ad essere indicato come oggetto della trattazione nella voce *Partei, Faktion*, dei *Geschichtliche Grundbegriffe*, V, p. 677).

contratto sociale, nelle dottrine giusnaturalistiche, e ha una storia che, con una serie di trasformazioni, arriva fino a noi⁵. Quello che è fondamentale per il nostro tema è che un tale concetto di potere, la moderna sovranità, con il suo carattere impersonale, nasce nel momento in cui *si nega radicalmente che il corpo politico sia plurale, cioè composto di parti*. Mentre allora precedentemente la nozione di *parte* è strutturale per l'entità politica, qualsiasi configurazione venga a prendere (*polis, civitas, societas, respublica, regnum, imperium*, con tutte le differenze che caratterizzano queste diverse configurazioni), il partito moderno presuppone un corpo politico omogeneo, composto di uguali, e un potere politico unitario (unico è il comando a cui tutti sono sottoposti) e imputabile alla totalità del corpo politico, in modo tale da escludere non solo la rilevanza, ma la stessa concepibilità delle parti a livello politico. Prima di un tale assetto teorico (moderno) non è la parte ad essere criticata, ma la parte che agisce come se fosse il tutto, la parte cioè che nega la sua realtà di parte, la fazione che vuole esercitare dominio; e tale critica non viene mossa sulla base di una concezione unitaria della politica, ma al contrario proprio riferendosi ad una concezione in cui le parti devono agire per quello che sono e a favore del bene loro e dell'intero corpo politico. Il concetto di partito nel moderno invece non rappresenta una parte che in quanto tale è politica, ma un gruppo che (a volte) con una propria concezione del mondo, con proprie opinioni e finalità, e magari anche con la volontà di rappresentare parti della società civile (che, in quanto tali, non sono politiche), mira alla conquista dell'unico potere politico, che è attribuibile non ad una parte, ma alla totalità del soggetto collettivo.

3. Prima dei concetti moderni

Senza avere la pretesa di dar conto di secoli di pensiero politico, nell'intento di mettere in luce alcuni elementi del modo di pensare la politica che verranno radicalmente negati dai concetti moderni, vorrei riferirmi ad alcuni autori che mi sembrano significativi per il ruolo che assume per la politica la nozione di *parte*. Correndo il rischio di una affermazione sintetica, mi pare si possa dire con Otto Brunner che la realtà politica fino alle soglie del Moderno⁶ è concepita come *plurale*, e proprio per questo l'obbligazione politica implica un comando che è attribuibile non alla totalità del corpo politico, ma a chi ha il compito di governare. Insomma *se il corpo politico è inteso come plurale il comando non può che essere inteso nel significato del governo*. Si badi bene che in questo modo non sono omologate le diverse dottrine: quella di governo non è una relazione formale, non è un *paradigma*, e perciò il fatto che sia l'oggetto della riflessione politica non dice ancora nulla sul modo in cui verrà pensata. Ci sono dottrine che accentuano l'elemento di verticalità del comando e della forza cogente che deve avere, e dottrine invece, come quella di Althusius, che ravvisano nei governati la grandezza politica maggiore, in quel popolo cioè che istituisce e controlla i governanti. In ogni caso l'azione di governo è da attribuire a colui che ha questa funzione e comporta un orizzonte di riferimenti a cui guardare, che non dipendono né dalla volontà di colui che esercita il governo, né da quella di coloro che sono governati.

Ricordo qui alcuni punti alti del pensiero politico che mi sembrano particolarmente illuminanti. Possiamo innanzitutto ricordare un nucleo centrale del pensiero politico di Platone. Se la questione fondamentale della *Repubblica* è costituita dall'idea di giustizia e se è vero che le idee eccedono la capacità del nostro vedere, non sono cioè oggetti posseduti dal nostro sapere, tuttavia emerge una qualche definizione della giustizia, che consiste nel *ta heautou prattein*. In questa definizione ci si riferisce ad un *proprio*, sia dell'anima, sia della *polis*, di due entità intese come *costituttivamente plurali*, cioè composte di parti. Questa pluralità, nell'orizzonte della giustizia, comporta il compito per ogni parte di realizzarsi al meglio e ciò è possibile se questa non si pensa come tutto, non si assolutizza, ma agisce per realizzarsi al meglio come parte e dunque anche in funzione del meglio dell'intero. Ma le parti possono muoversi anche in un'altra direzione, quella del loro isolamento e di un agire che va nella direzione della disgregazione dell'intero. Perciò è necessario che ci sia *arché*, che ci sia guida, è necessaria cioè una funzione di governo. Questa non consiste in un dominio, ma in un agire che tende a favorire la realizzazione di ogni parte⁷. In questo modo vengono legati in modo mirabile la questione della giustizia con quella relazione di governo che si pone al centro del pensiero della politica.

⁵ Rimando a *Il potere e la nascita dei concetti* cit.

⁶ Con ciò non si intende intervenire nella questione di quale sia la soglia di nascita del moderno, come più volte ho cercato di chiarire, ma solo fare riferimento alla nascita di quei concetti che dal giusnaturalismo in poi saranno decisivi per pensare la politica.

⁷ Cfr. G. Duso, *Platone e la filosofia politica*, in G. Chiodi e R. Gatti (a cura di), *La filosofia politica di Platone*, FrancoAngeli, 2008, pp. 9-23, sp. § 5. Si vedano qui i rimandi ai passi platonici.

L'idea di giustizia, che richiede che ogni parte faccia ciò che è le proprio, cioè non si riferisca tanto a norme astratte di comportamento, ma realizzi se stessa al meglio, riguarda anche i rapporti di governo (*archein* e *archesthai*): cioè anche chi governa e chi è governato devono svolgere al meglio il proprio compito⁸. Ed è la natura stessa della cosa, cioè del governo, ad impedire che possa mutarsi in dominio, come si vede nella critica platonica a Trasimaco⁹ e a richiedere che sia rivolta al bene dei governati. In questo orizzonte è conseguente pensare che chi governa debba avere le doti che gli consentono di farlo, e debba essere a sua volta guidato dall'idea di giustizia (perciò, nel linguaggio della *Repubblica*, sia *filosofo*) così come è conseguente per l'anima pensare che sia la parte razionale a guidare le altre. Non è in questo contesto il numero di coloro che governano ad essere decisivo per il problema che caratterizza l'azione di governo, quello cioè di essere un buon governo. Le forme degenerate del governo si manifestano quando, nella tirannide, nella oligarchia e nella democrazia, una parte governa contro le altre e per il proprio esclusivo interesse. Allora non abbiamo più rette costituzioni (*politeiai*) ma piuttosto fazioni (*stasioteiai*)¹⁰.

Ma per la nostra riflessione ha un grande significato anche la concezione politica di Aristotele; a maggior ragione in quanto egli resta punto di riferimento per il pensiero politico durante una lunga tradizione, fino ai sistemi politici dei calvinisti a cavallo tra Cinque e Seicento. Nel suo pensiero troviamo quella affermazione che sarà destinata ad essere ripresa per duemila anni, che cioè *la polis è per natura*; non certo nel senso che non sia necessario l'agire intenzionale degli uomini, ma piuttosto in quello della consonanza della *polis* alla natura dell'uomo, il quale realizza se stesso nella comunità, è appunto *zoon politikón*. Come è noto è questa concezione a venir negata dal moderno giusnaturalismo, che pone i singoli in quanto tali alla base della costruzione della società.

L'affermazione della naturalità della *polis* fa tutt'uno con la consapevolezza che essa è unificazione di parti differenti, cioè è: "per sua natura una pluralità"¹¹. Molto spesso, quando si parla di pluralità si pensa ad una determinazione semplicemente quantitativa, in questo contesto invece è essenziale la differenza affinché ci sia pluralità, e una differenza che ha un carattere qualitativo: non è infatti concepibile una *polis* costituita da elementi uguali. Sono queste due connotazioni, della pluralità e di differenze qualitative, che introducono il tema del governo. Se c'è vera pluralità è necessaria una funzione di guida e di governo e questa non può essere svolta in modo indifferente da chiunque¹². E' questo l'agire tipico di ogni comunità che consiste nell'*archein* e nell'*archesthai*; infatti in tutte le realtà composte di parti si ha una buona vita dell'insieme se, a seconda dell'ordine naturale, le parti svolgono il loro ruolo e dunque il corpo non prende il sopravvento sull'anima, ma viceversa è l'anima a guidare il corpo, così come la ragione a guidare la parte passionale.

Con Aristotele si inaugura una lunga tradizione nella quale si afferma insieme che *la comunità degli uomini è per natura e, proprio per questo, è anche per natura che ci sia chi governa e chi è governato*. "Governare ed essere governati non solo sono tra le cose necessarie, ma anzi tra le giovevoli"; e ancora: "in realtà in tutte le cose che risultano di una pluralità di parti e formano un'unica entità comune... si vede governare ed essere governati"¹³. Anche qui si legano in modo inscindibile due elementi, quello della pluralità e quello del governo: quest'ultimo consiste in quella funzione unitaria che è richiesta da una *pluralità di parti differenti*, le quali sono costitutive della *polis* e mantengono perciò una dimensione politica.

⁸ Platone, *Repubblica*, 443 b 1-2. Fondamentale per comprendere che il governo *in quanto tale* non può essere dominio, come invece affermano filosofi contemporanei, è A. Biral, *Platone e la conoscenza di sé*, ora FrancoAngeli, Milano 2013, per quanto riguarda le parti dell'anima p. 161 ss.

⁹ Platone, *Repubblica*, 341 c 9 ss

¹⁰ Platone, *Leggi*, VIII, 832 c.

¹¹ Aristotele, *Politica*, II, 2, 1261 a 18. Su ciò si veda *Fine del governo e nascita del potere*, in G. Duso, *La logica del potere*, Polimetria, Monza 2007, pp. 84-91.

¹² Tale differenza provoca turbamento alle orecchie abituate al modo moderno di pensare. Ma è da riflettere sul fatto che nel pensiero moderno e nelle pratiche costituzionali che si inaugurano con la rivoluzione francese non si intende solamente togliere gli impedimenti affinché chiunque ne abbia le capacità possa svolgere attività istituzionali e di governo, ma si istituisce un meccanismo nel quale la capacità e la virtù di chi assume le cariche non ha il ruolo che ha invece l'opinione di chi autorizza i rappresentanti. Si pensi se è poi così strano ritenere che chi ha compiti politici debba avere la capacità e le doti per farlo al meglio. Certo, resta il problema di come scegliere i migliori, così come quello di comprendere quale significato può avere la differenza tra gli uomini, per noi oggi, dopo che si è affermato il principio moderno della libertà soggettiva, si è affermata (pur troppo solo affermata) la necessità di superare i privilegi e si è riconosciuta l'uguale dignità di tutti in quanto persone.

¹³ Aristotele, *Politica*, I, 5, 1254 a 21-31.

Anche in Aristotele il governo va a beneficio della totalità dei governati, così come il pilota della nave agisce per la salvezza della nave stessa e di tutti coloro che in essa sono imbarcati e non per un suo esclusivo interesse¹⁴. Nella trattazione delle tradizionali forme di governo, monarchia, aristocrazia e democrazia, la degenerazione consiste appunto nel fatto che una parte governa mirando solo a se stessa e al suo utile a scapito delle altre. Così avviene per il *demos*, che è parte in relazione a quella degli aristocratici: la degenerazione della democrazia consiste appunto in un governo che mira al proprio utile contro gli altri. Ma nella critica alla democrazia l'aspetto che è significativo è che il principio di uguaglianza viene a negare la differenza tra gli uomini: in democrazia coloro che sono ugualmente liberi ritengono di essere in tutto uguali, e proprio per questo vogliono governare e non essere governati. Allora l'uguaglianza comporta indifferenza, così come la libertà, che in origine designa lo *status* di coloro che sono liberi (non certo tutti gli abitanti della città), viene intesa come indipendenza, come possibilità di fare ciò che si vuole, licenza¹⁵. Ma in questo modo vengono negati, come in Platone¹⁶ gli elementi fondamentali che consentono di pensare il governo, cioè la differenza tra gli uomini e quei punti di riferimento consistenti nel problema del bene e del giusto (rilevanti a questo proposito in Aristotele i *nomoi*). Si evidenzia qui un aspetto che caratterizzerà per una lunga tradizione la critica alla democrazia: nell'ottica del problema del governo, la democrazia è una *forma di governo* che tende ad annullare quegli elementi che sono intrinseci alla nozione di governo, ed uno di questi è la realtà delle parti: perciò è una *forma di governo* contraddittoria in quanto rischia di tracciare un piano inclinato verso l'*anarchia* cioè la negazione dell'*arché*, del governo appunto.

Si può allora dire che in questo pensiero della politica dei due filosofi greci le parti non possono essere pensate come *partiti*, e svolgono una funzione strutturale nella politica: ciò che è criticata è non la parte ma la fazione che tende a negare la costituzione plurale della *polis* e insieme la questione della giustizia a cui il governo deve guardare per essere tale.

Possiamo indicare qualche altro riferimento nel lungo cammino che arriva fino alla genesi dei concetti moderni, per intendere come non sia certo in questione la diversità delle concezioni politiche che precedono le dottrine del diritto naturale moderno, ma piuttosto il modo diffuso di leggerle con le lenti costituite dai concetti moderni, e ciò nel nostro caso in relazione al tema delle parti e del partito. Contro molte interpretazioni che tendono a rintracciare in Marsilio da Padova i problemi e il significato della moderna democrazia, è da ricordare che in questo autore il popolo, non è più parte come il *demos* dei Greci, ma non è nemmeno una totalità indifferenziata costituita da uguali cittadini. Piuttosto è inteso come “una *universitas civium* ossia un insieme articolato, corporato, di gruppi di cittadini, nel quale le diverse appartenenze corporative si traducono sul registro di una partecipazione politica intesa come *communicatio civilis* che si realizzi secondo una differenza di ruoli e competenze avvertita come naturale e perciò criterio di una razionale organizzazione delle risorse umane”¹⁷. E' la democrazia, come dominio del *vulgus*, a negare questa composizione plurale e la concordia tra le parti per una vita buona dell'intero che la pluralità richiede.

Certo Marsilio ravvisa il fondamento delle leggi nel popolo o nella sua *valencior pars*, ma per non fraintendere, bisogna pensare che *legge* ha qui un significato diverso da quello che ha nell'ambito della sovranità. Non si tratta del comando politico che deve essere messo in atto dall'esecutivo: anche se la volontà ha qui un suo ruolo, la legge riguarda le regole fondamentali di giustizia, che hanno a che vedere con la ragione e con i costumi, e proprio per questo non può essere il risultato della volontà maggioritaria dei singoli, ma piuttosto della *pars valencior*, che manifesta elementi quantitativi e qualitativi.

La *pars valencior*, *que totam universitatem repraesentat*, non è una delle parti che agisce per il tutto, ma è composta dai migliori cittadini che appartengono ai diversi gruppi della città. Il suo carattere rappresentativo non consiste nella funzione di dar forma all'unica volontà del popolo, ma è piuttosto

¹⁴ *Politica*, III, 6, 1279 a 4 ss.

¹⁵ Cfr. *Politica*, VI, 2. Sul pensiero politico di Aristotele, con particolare riguardo alla democrazia C. Pacchiaani, *Democrazia e costituzione: la lezione di Aristotele*, in Duso (a cura) *Oltre la democrazia* cit. pp. 55-76, e anche D. Ventura, *Giustizia e costituzione in Aristotele*, con *Introduzione* di C., Pacchiani, FrancoAngeli, Milano 2009.

¹⁶ *Repubblica*, 555, b 2 ss.

¹⁷ M. Merlo, *Marsilio da Padova: la supremazia del popolo e le forme di governo*, in Duso, *Oltre la democrazia* cit. p. 88. Per quanto viene detto nel testo si tenga presente questo saggio, oltre a quello presente nel presente fascicolo e più ampiamente M. Merlo, *Marsilio da Padova: il pensiero della politica come grammatica del mutamento*, FrancoAngeli, Milano 2003.

comprensibile alla luce della *repraesentatio identitatis*¹⁸, e in questo senso coincide con la totalità della *universitas*: non è una parte che si fa tutto, ma piuttosto il meglio di ogni parte, che realizza la presenza della pluralità delle parti. Ma proprio questa pluralità del popolo espressa dalla *pars valencior* comporta la necessità che ci sia un'azione di guida e di governo, e questa non è attribuibile alla totalità dei cittadini, al popolo, e nemmeno a quella *pars valencior* che rappresenta il popolo nel senso che si identifica con esso (*pars pro toto*), ma a qualcuno in particolare, alla *pars principans*, che non è una parte come le altre, ma quella che, con la sua funzione di guida, favorisce la partecipazione dei singoli e delle parti alla vita comune e mantiene unito l'intero plurale. Che il governo sia affidato alla *pars principans* non va a detrimento della dimensione politica del popolo, il quale resta certo superiore alla funzione di governo, cosa che ha comportato il fraintendimento delle interpretazioni di un Marsilio *democratico*. Allora le parti, l'intero corporato della *civitas* e la funzione di governo costituiscono in un insieme indisciungibile, la modalità di pensare la politica e l'obbligazione. Ciò che rompe questo schema è invece l'azione della fazione che lotta per la conquista delle cariche e che si muove nella direzione di un dominio da esercitare contro il bene dell'intero e l'equilibrio delle parti.

Un altro momento che ci aiuta a pensare cosa comporti una concezione politica basata su un tutto composto da parti consiste nella *Politica* di Althusius, anche questa spesso fraintesa quando è affrontata attraverso lo strumento dei concetti moderni, in modo tale che la evidente supremazia del popolo è scambiata con la democrazia e si fa di Althusius, in quanto attribuisce la *maiestas* al popolo, un precursore di Rousseau e della sovranità popolare¹⁹. Il popolo è bensì il soggetto della *respublica* o *regnum*, a cui competono i diritti di *maiestas*: è esso a porre le leggi fondamentali del regno ed a istituire il sommo magistrato con un contratto di mandato, e per questo è la grandezza maggiore della politica (*il re è per il popolo, non il popolo per il re*). Il popolo *ubbidisce* al re, è sotto di lui, ma nel contempo anche *sopra*, e non solo in senso ideale, ma *costituzionale* e procedurale (lo istituisce, lo controlla, lo destituisce): cosa che non è concepibile mediante il concetto di potere (nell'orizzonte cioè della sovranità).

Tuttavia bisogna ricordare che il popolo non è la totalità di individui uguali, bensì l'insieme di consociazioni di diverso tipo, all'interno delle quali solo i singoli hanno la loro espressione politica. Il popolo è sempre la pluralità delle parti che lo compongono, ossia coincide con *i membri consociati* (non sono i singoli ad essere i membri della *respublica*). Se ci si chiede perché sia necessario che il popolo istituisca colui o coloro che governano e non sia invece esso a governarsi dal momento che è la grandezza maggiore della politica, la risposta sta nella sua *pluralità strutturale*. Se si autogovernasse, se fosse cioè esso stesso il soggetto del governo e del comando necessario alla vita della comunità, allora dovrebbe esprimersi in modo unitario, magari con una decisione *democratica* di maggioranza, che sarebbe attribuibile all'intero corpo politico e farebbe in tal modo scomparire la pluralità cancellando qualsiasi realtà politica *di fronte* al comando. Paradossalmente è proprio perché non è pensabile che il popolo si governi, che esso riesce ad *essere presente politicamente* nella istituzione del sommo magistrato, nella cooperazione con lui, nel controllo del suo operato e anche nella resistenza armata nei suoi confronti e nella sua destituzione; in questo modo *il popolo è sempre presente e politicamente attivo di fronte e anche di contro al governo*. E ciò avviene anche nel caso del *governo democratico*, nel quale non si esprime il popolo nella sua totalità differenziata, ma piuttosto la funzione unitaria del governo²⁰.

¹⁸ Cfr. sulla *repraesentatio identitatis* il fondamentale capitolo V di H. Hofmann, *Rappresentanza-rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*, Giuffrè, Milano 2007, su Marsilio in particolare pp. 225-251. In questo testo si può comprendere al meglio la differenza di questo modo di concepire la rappresentanza in una dimensione plurale, nei confronti del moderno concetto di rappresentanza politica.

¹⁹ Contro questi fraintendimenti si veda *La maiestas populi chez Althusius et la souveraineté moderne*, in *Penser la souveraineté à l'époque moderne et contemporaine*, sous la direction de G-M. Cazzaniga et Y-C. Zarka, edizioni ETS Pisa e Vrin, Paris 2001, pp.85-106. Per quanto viene qui detto, rimando almeno al quadro sintetico presentato in G. Duso, *Il governo e l'ordine delle consociazioni: la Politica di Althusius*, in G. Duso (a cura), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma 2001², pp.77-94.

²⁰ Nella sua concezione della *costituzione necessariamente mista* della *respublica* Althusius chiama il governo l'elemento *monarchico*, anche nel caso del governo democratico, che altro non è che una forma poliarchica del sommo magistrato: sono sempre le forme di organizzazione delle parti nel loro insieme a garantire la reale presenza politica del popolo e dei suoi diritti e a costituire dunque l'*elemento democratico* della costituzione, nel senso della presenza politica del popolo (cfr. G. Duso, *La costituzione mista e il principio del governo: il caso Althusius*, "Filosofia politica", XIX (2005), n. 1, pp. 77-96).

La compresenza della totalità delle parti in un consiglio e della funzione di governo si ripropone in tutte le forme di consociazione, dalla corporazione alla città, alla provincia, alla *respublica*, e in tutte si può riconoscere che colui che ha il compito del governo svolge bensì una funzione direttiva e di comando, ma questa da un parte non si impone, ma deve operare per l'accordo e la collaborazione delle parti, e dall'altra è inferiore al manifestarsi dell'insieme delle parti nel consiglio. E' infatti da ricordare che è l'accordo, la concordia, la cooperazione, quel modo di stare nella relazione che Althusius richiama anche con il termine greco di *koinonia*, ad esprimere la legge fondamentale della politica. Ed è proprio a questo proposito che Althusius muove la sua critica alle forme di aggregazione e di parte che vanno nella direzione della discordia.

Nel caso della fazione (*in omni autem animorum distractione, factione et seditione*) si può parlare di parte (*pars*), ma in un senso diverso da quello delle parti strutturali della *consociatio publica*; si tratta infatti di una forma di aggregazione basata sull'intenzione di rompere l'accordo e i vincoli che legano la comunità politica, al fine di dar luogo ad una forma di dominio (*victoris dominatus et regnum*)²¹. E' da tener presente che la concordia esprime la regola di una *politica* la quale ha come primo significato l'essere e l'agire in comune degli uomini, che sono chiamati con il significativo nome di simbiotici, o *koinetoi*, ma che questi hanno dimensione politica solo all'interno delle consociazioni *diverse* (non solo numericamente) di cui fanno parte e che l'agire in comune, con la concordia necessaria, non si basa su una concezione unitaria della politica che si imponga sul particolarismo delle parti, ma al contrario proprio sulla differenza delle parti e sul loro agire politico²².

Per il nostro tema questa posizione di Althusius - come per altro quella di Marsilio - è molto significativa. Si può dire che non c'è realtà politica se non mediante l'agire politico delle parti e che, in questo senso, non è utilizzabile una nozione come quella di *partito*, inteso come un raggruppamento attorno ad un'idea per la conquista e l'esercizio del potere. Qualcosa di simile a quest'ultima ci può eventualmente essere nella fazione che cerca di creare un dominio contro l'articolazione plurale dell'intero e le sue leggi. Anche le famose lotte tra Guelfi e Ghibellini e le lotte tra le fazioni denunciate da Machiavelli possono essere intese in questo modo. Il pensiero di Machiavelli non è comprensibile se lo si interpreta mediante il concetto di potere e la chiave unitaria che questo implica. La sua concezione della produttività del conflitto, a partire dalla storia di Roma, implica infatti la pluralità della realtà politica (la pluralità degli umori), una pluralità che non può essere annullata dal conflitto, il quale è invece distruttivo nel momento in cui altro non è che una lotta per il dominio e per la conquista delle cariche²³. Può sembrare dunque che la fazione abbia una qualche analogia con il partito in quanto è una aggregazione non basata su elementi oggettivi e strutturali della realtà politica, ma invece su opinioni e sul fine della conquista del comando politico. Ma l'analogia svanisce se si ha consapevolezza che in questo orizzonte la fazione può darsi nella realtà, ma non può essere costitutivo della concezione politica, mentre in quello dei concetti moderni, come vedremo avrà il suo posto proprio nella concezione razionale della politica.

4. La concezione politica moderna tra sovranità e rappresentanza

Se la politica per una lunga tradizione che parte dai Greci è pensata alla luce della questione della giustizia e nell'ambito delle categorie di pluralità e governo, come si è cercato di indicare, la genesi della concettualità politica moderna avviene nel momento in cui si elimina il perturbante ripresentarsi della questione della giustizia e, sulla base del presupposto costituito dai concetti di uguaglianza e libertà, viene negato insieme che il corpo politico possa essere inteso come plurale e che sia giustificabile il fatto che qualcuno possa governare gli altri. La questione della giustizia viene accantonata grazie ad una risposta che intende essere per tutti valida, ed efficace dunque per eliminare situazioni di conflitto; ciò è possibile

²¹ Althusius, *Politica*, XXXI, 4 e 9 (Si veda ora l'edizione critica della *Politica* (nella terza edizione del 1614), contenente sia la versione latina che la traduzione italiana, J. Althusius, *La politica*, a cura di C. Malandrino, Claudiana, Torino 2009).

²² Si tenga presente la critica all'uguaglianza in *Politica*, I, 35 ss.

²³ Questo mostra che in Machiavelli la valorizzazione del conflitto non fa di questo un concetto originario: ci può essere un conflitto produttivo e un conflitto distruttivo della realtà politica, e dunque non è il conflitto in quanto tale ad essere concetto originario della politica: esso ha bisogno di un più ampio orizzonte per assumere un significato. Inoltre il conflitto non può portare alla eliminazione di una delle parti configgenti; dunque non si tratta di un conflitto radicale, in cui una parte nega l'altra, ma di un conflitto che è strutturale perché sono strutturali la relazione, la pluralità e la funzione di governo.

mediante una costruzione teorica in cui la razionalità è ridotta ad una dimensione formale e alla cui base è posta la volontà degli individui²⁴.

Si deve ricordare che la sovranità nella la teoria moderna non è un concetto originario, non costituisce l'inizio, ma è piuttosto un risultato. A partire da Hobbes la sovranità è una conseguenza, che appare necessaria, in un processo rigoroso di quella *nuova scienza politica* che ha come punto di partenza e presupposto necessario il concetto di individuo e la sua libertà. E' la immaginazione di uno *status* (di natura) in cui gli uomini sono uguali e liberi a richiedere regole cogenti affinché non si determini tra gli individui una privazione reciproca della libertà; e queste regole altro non sono che il comando del sovrano. Questo è concepibile solo sulla base di quel processo di autorizzazione in cui consiste la *rappresentanza* moderna. Questo concetto precede quello di sovranità in quanto permette che sia concepibile una persona artificiale, una persona cioè immaginata come composta da una moltitudine indefinita di individui uguali.

Il concetto di rappresentanza non nasce solo dall'esigenza di pensare l'esercizio del potere ma, ben prima, da quella di pensare l'esistenza stessa di *un* corpo politico concepito sulla base non di parti e aggregazioni diverse, ma della moltitudine indefinita degli individui. Qui la rappresentanza non consiste più in *un rispecchiamento di parti diverse*, che hanno in quanto tali riconoscimento politico, ma piuttosto nel *dar forma alla volontà unica* del popolo come soggetto collettivo; una volontà che non c'è, che deve appunto essere *prodotta rappresentativamente*. Questa volontà, il comando che si fa legge e la sua esecuzione, non è attribuibile a qualcuno in particolare, a colui o coloro che esercitano il potere, ma alla totalità del soggetto collettivo, dunque a tutti gli individui che lo compongono, che sono gli stessi che alla legge devono ubbidire. E' da ricordare che l'assolutezza della sovranità, il fatto che si tratti di un comando che non ammette resistenza, di un comando che è attribuibile al popolo e cioè a tutti, dipende dal fatto che la sovranità non viene dall'alto, ma è frutto della rappresentazione, cioè di un processo di autorizzazione, di istituzione dell'autorità dal basso²⁵. Ad un orizzonte in cui la politica comporta l'accordo tra le parti si sostituisce, paradossalmente proprio attraverso le dottrine del *contratto sociale*, un orizzonte teorico in cui non c'è più contrattazione e accordo (perché non ci sono più parti), ma piuttosto un duplice movimento che va dai *molte* individui indefiniti (che non sono soggetti politici, ma piuttosto fondano il soggetto politico) all'unità del comando, che è attribuibile alla totalità del corpo politico (*potere legittimo*)²⁶.

Se è il soggetto collettivo, cioè il popolo, ad esprimere il comando, in modo tale che la libertà si realizza quando il popolo (e conseguentemente tutti i cittadini che lo compongono) ubbidisce alle leggi che egli stesso si dà, bisogna tuttavia ricordare che il termine *popolo* ha due valenze, quella del soggetto unico che dà il comando e quello della totalità di coloro che ubbidiscono. Lo stratagemma che permette l'identità di questa *irrisolvibile dualità* è costituito dal concetto di *rappresentanza* e dunque dal passaggio dall'infinita molteplicità dei singoli all'unità del soggetto collettivo.

Bisogna avere chiaramente presente questa logica quando si intende determinare il significato che il concetto di partito politico viene ad assumere nel quadro del potere legittimo e della democrazia rappresentativa. E ciò a partire dalla Rivoluzione francese, che sancisce la fine del carattere politico di ogni aggregazione e di ogni corpo intermedio nello Stato. *I partiti politici non possono essere concepiti come corpi intermedi*: essi piuttosto rispondono ad una esigenza che si pone nel momento in cui il concetto di rappresentanza ha il compito di dare forma alla costituzione e l'autorizzazione viene a manifestarsi attraverso processi come quelli delle moderne elezioni. Conseguentemente alla logica dell'autorizzazione, e dunque alla funzione del rappresentante, che non può essere quella di rispecchiare volontà determinate esistenti, le costituzioni ripeteranno che il rappresentante è in parlamento "senza vincolo di mandato". Viene cioè negato quel mandato imperativo che era spesso presente in un quadro in cui il rappresentante aveva come compito quello di riportare all'interno di un consiglio superiore e più generale la volontà del gruppo, della aggregazione, dell'ordine di cui faceva parte. Questa nozione, che può sembrare anche giuridicamente problematica, del *mandato libero* è strutturale per il potere politico e per la strategia della sua legittimazione, ed è basata sulla negazione del riconoscimento politico di *parti* nello Stato.

²⁴ Non posso qui che rimandare , oltre ai saggi citati nelle note 3 e 11, a G. Duso, *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, ora FrancoAngeli, Milano 2006, e a A. Biral, Per un a storia della sovranità, "Filosofia politica" /1991 e in *Storia e critica della filosofia politica moderna*, FrancoAngeli, Milano 1999, pp. 275-318.

²⁵ Cfr. G. Duso, *La rappresentanza politica: genesi e crisi del concetto*, FrancoAngeli, Milano 2007, sp. i primi due capitoli.

²⁶ Su *potere e governo* si tengano presenti ancora i due lavori citati alle note 3 e 11.

In questo modo moderno di pensare la politica, che ha come poli la moltitudine dispersa degli individui da una parte, e lo Stato con la volontà sovrana che lo caratterizza dall'altra, nasce il problema di come operare concretamente il passaggio dalle volontà e dalle opinioni diverse degli individui all'unica volontà che si fa legge. Se è indispensabile la mediazione rappresentativa, si tratta allora di rispondere alla questione di come sia possibile organizzare le opinioni disperse dei cittadini singoli in modo tale da attuare la scelta dei rappresentanti e dare un qualche valore alle loro opinioni in relazione alla formazione della volontà del soggetto collettivo; e il problema si presenta nel momento in cui la figura hobbesiana del *sovrano rappresentante* – nella quale la volontà del soggetto collettivo si identifica con quella empirica del sovrano – viene sostituita da quella dei *rappresentanti del popolo sovrano*. E' per svolgere questa funzione di mediazione tra la moltitudine dispersa dei singoli e l'espressione sovrana di volontà politica che si mostreranno inevitabili i partiti.

Il ruolo dei partiti però non è solo generato dai processi che sono propri della rappresentanza moderna, ma assume anche la funzione di superare in qualche modo lo iato che la rappresentanza produce per l'aspetto secondo il quale consiste in un processo di *autorizzazione* e dunque nella dialettica *autore-attore*. E' difficile non ravvisare in questa dialettica, secondo la quale i singoli divengono *autori* di azioni politiche solo nel momento in cui rinunciano a compierle, dal momento che altri sono gli *attori*, uno iato tra rappresentante ed elettore, che si converte nella negazione della diretta volontà politica dei cittadini. Gli studiosi della rappresentanza politica affermano tuttavia che questo è solo un aspetto della rappresentanza moderna, quello della *indipendenza* del rappresentante (fondamentale per la legittimazione come si è detto). Ma poi c'è anche un altro aspetto, secondo il quale il rapporto tra elettore ed eletto non è solo fiduciario (fiducia in persone poi che nemmeno si conoscono), ma è un rapporto di vicinanza, di corrispondenza: si creerebbe cioè una relazione tra ciò che l'elettore pensa si debba fare nella scena politica e quello che l'eletto si propone di fare. Insomma si verrebbe a determinare un legame tra le idee politiche dell'elettore e quelle dell'eletto, così da poter in qualche modo parlare di *trasmissione di volontà*²⁷, anche se questa sembra essere decisamente negata dal processo di autorizzazione. Ora questo legame è reso possibile dal fatto che i candidati nelle elezioni sono presentati dai partiti all'interno di determinati programmi: sono dunque i partiti a costituire una mediazione tra la volontà degli elettori e quella dei rappresentanti.

Lasciando per ora da parte il significato, il valore e la finalità che hanno i programmi dei partiti, chiediamoci se sia possibile identificare i partiti con *parti politiche*, o con l'espressione rappresentativa di parti della società. Non mi pare che la costituzione dello Stato, nella logica che la sorregge, permetta ciò. Infatti non solo è libera la formazione del partito, ma lo è la stessa adesione dei singoli sia come membri del partito, sia come elettori di rappresentanti che fanno capo ad un partito: e libera significa che non è legata allo stato sociale, al tipo di lavoro, alla classe, a determinazioni culturali o religiose, insomma a forme di appartenenza che abbiano una qualche oggettività, ma solo alle opinioni soggettive dei singoli.

Ma questo *pluralismo delle opinioni* che caratterizza i diversi partiti e gli elettori, lungi da fare riferimento ad una realtà politica strutturalmente plurale, si inserisce nel quadro monolitico della sovranità. Il corpo rappresentativo è concepito come unitario ed esprime un'unica volontà secondo la legge democratica (ma già presente nel XVI cap. del *Leviatano*) della maggioranza. I partiti rappresentano solo quello scontro di opinioni che ha la funzione di produrre l'unica volontà che si fa legge e che sarà intesa come da tutti prodotta. *I partiti non sono parti costitutive dello Stato*; infatti possono esser spazzati via (a maggior ragione nel presente, quando sono diventati meri cartelli elettorali e trovano nelle elezioni la base stessa della loro esistenza) da una decisione democratica di maggioranza, ad esempio espressa mediante una legge elettorale. Per comprendere la differenza radicale di questa situazione nei confronti di una concezione federale della politica basata sulla pluralità, si può ricordare che in un autore come Althusius la presenza politica delle consociazioni, cioè delle diverse parti, ha a che fare con le leggi fondamentali e rappresenta la stessa realtà costituzionale (facendo attenzione a non intendere la parola nel senso che hanno le costituzioni formali) – plurale appunto – della *respublica*, che non è più tale se viene cancellata una sua parte. E' infatti significativo che una delle specie di tirannia di cui si può macchiare chi governa (e una forma di governo è anche quella democratica) consiste nell'andare contro le leggi fondamentali, e ciò avviene anche quando chi

²⁷ Cfr. H. Pitkin, *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley 1967, 144-167, tr. it. *La controversia mandato-indipendenza*", in *La rappresentanza politica*, a cura di D. Fisichella, Giuffrè, Milano 1983, pp. 177-212 e anche P. Rosanvallon, *La légitimité démocratique. Impartialité, réflexivité, proximité*, Seuil, Paris 2008, sp. pp. 267 ss.

governa elimina una parte del regno o gli impedisce di svolgere le sue funzioni²⁸. Alla denuncia di tirannia corrisponde il diritto di resistenza, che in questa concezione è *per natura*, come *per natura* è il governo. Non c'è nessuna decisione democratica a maggioranza - unitaria dunque - che possa cancellare le parti o impedire la loro espressione politica.

I partiti politici sono dunque aggregazioni particolari, gruppi organizzati che lottano per la conquista del potere: si potrebbe dire - usando termini weberiani - che esercitano una forza (una *Macht*) per la conquista dell'unica *Herrschaft*, cioè del potere legittimo²⁹. Da questo punto di vista i partiti non possono essere intesi come una semplice degenerazione della vita politica, come avveniva per le fazioni, in quanto appaiono nella democrazia come legittimi concorrenti tesi a determinare e a riempire di contenuto la volontà generale. In questo senso i partiti sono generalmente percepiti come *strutturali per la vita democratica*, anche se finiscono per mostrarne alcune aporie costitutive. Se si può indicare una qualche analogia con il fatto che anche prima gruppi e consorterie attorno a un capo hanno cercato di conquistare le cariche e di esercitare dominio³⁰, la differenza è che ora i partiti politici non sono fenomeni che la dottrina politica condanna, ma si inseriscono nella razionalità stessa della costruzione teorico-politica.

La lotta che i partiti conducono per la conquista della maggioranza conferma che essi non sono espressione di pluralità politica. Infatti nella concezione di un corpo politico plurale a cui sopra ci siamo riferiti, non è pensabile che una parte si imponga sulle altre: questo non solo è ingiusto, ma muta il governo in dominio tirannico e viene a negare la stessa natura della parte e la costituzione della *respublica*. Invece i partiti lottano per imporsi sugli altri e governare tendenzialmente da soli. Pur essendo ognuno di essi un gruppo tra gli altri - dunque bensì *parte*, ma non nel senso politico- costituzionale, - tende ad esprimere volontà del corpo politico nella sua *totalità*³¹: nessuno di essi pensa che può produrre il suo meglio cooperando con altre parti; ma al contrario tutti lottano per determinare tendenzialmente da soli la volontà collettiva. Infatti tutti ritengono (esplicitamente) di poter conseguire quel bene della collettività che proclamano come loro fine, se ottengono da soli la maggioranza (il fatidico 50+1%). La volontà espressa dalla maggioranza non solo obbliga tutti, ma è anche da imputare *democraticamente* a tutti, anche alla minoranza (che pure non può essere considerata *parte*). Il partito in questa direzione aspira ad agire per la totalità, pur essendo una fazione, ma lo fa in modo formalmente corretto e consono ai meccanismi della democrazia rappresentativa.

Alcune aporie a cui porta il moderno concetto di rappresentanza sono bene messe in luce dalla *Filosofia del diritto* di Hegel, e proprio in relazione all'impadronirsi del potere da parte dei partiti. Egli infatti critica le elezioni, così come dalla Rivoluzione francese sono state concepite, in modo tale cioè che al voto si presentano i singoli come moltitudine dispersa. La base concettuale delle elezioni moderne consiste nella convinzione che il singolo cittadino *conti, o debba contare, tutto* (si ricordi il ritornello frequente anche oggi, secondo cui i cittadini in democrazia sono, o dovrebbero essere, *sovrani*). Ma il risultato è assai diverso, anzi opposto: infatti proprio in un orizzonte in cui i cittadini sono ritenuti uguali e il potere ha come soggetto la totalità del corpo politico, non solo il cittadino finisce per non contare nulla, ma "da tale istituzione segue piuttosto il contrario della sua destinazione, e l'elezione cade nel potere di pochi, di un partito, quindi dell'interesse particolare, accidentale, di quell'interesse che appunto doveva venir neutralizzato"³². E in una lezione berlinese - sembrerebbe quasi con lungimiranza, se non fossero in realtà diverse le condizioni storiche e anche ciò che è indicato come *partito* - aggiunge che nemmeno i parlamentari contano, ma solo pochi capipartito. In questo modo Hegel ci mostra anche una modalità *filosofica* di critica dei concetti moderni: si tratta di una critica che non si basa su una diversa e più vera

²⁸ *Politica*, XVIII, 7. Cfr. G. Duso, *Una prima esposizione del pensiero politico di Althusius: la dottrina del patto e della costituzione del regno*, "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", n. 25 (1996), pp. 65-126.

²⁹ Sulla duplice funzione dei partiti, di rappresentanza e di mediazione, di associazione e di organo, si veda il saggio di A. Negri, *Lo stato dei partiti*, in *La Forma Stato: per la critica dell'economia politica della costituzione*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 111-149.

³⁰ Cfr. G. Miglio, *Lezioni di politica*, Il Mulino, Bologna 2011, vol. II, p. 344.

³¹ Questa tendenza dei partiti ad occupare la totalità era già individuata da Simone Weil (*Note sur la suppression générale des partis politiques*) (1943), in *Id., Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Paris 1957).

³² Hegel, *Rph.* § 311 ann. Il pensiero hegeliano, contro coloro che lo intendono come una celebrazione dello Stato moderno, mi sembra invece rilevante nella direzione della problematizzazione della forma-Stato, proprio in relazione al nucleo centrale dell'intreccio dei due concetti di *sovranità e rappresentanza*, e significativo per porre, al di là del pluralismo ideologico dei partiti, la questione della pluralità politica. Cfr. su ciò G. Duso, *Libertà e costituzione in Hegel*, FrancoAngeli, Milano 2013, per questo superamento dei concetti del giusnaturalismo e dell'assetto concettuale della forma Stato quale appare nelle costituzioni moderne, sp. i cap. 2 e 5.

concezione della politica, in base alla quale si giudicano false le altre (come invece tendono spesso a ritenere quelle interpretazioni che contrappongono all'atomismo giusnaturalistico una concezione hegeliana *organicistica*), ma che consiste piuttosto nel mostrare la contraddizione esistente tra le intenzioni e i valori contenuti nei concetti politici e i risultati a cui conducono (sia nel processo teorico, sia nella realtà storica).

Ma per intendere i problemi che il partito pone nel nostro presente è utile concentrarsi sul ruolo che essi hanno avuto nel XX secolo a partire dalla formazione dei grandi partiti di massa, per comprendere non solo il perché del loro imporsi e il ruolo da essi svolto, ma anche le aporie che producono nel seno delle costituzioni contemporanee.

5. Lo Stato dei partiti

La funzione che il partito dovrebbe avere per colmare lo iato che il processo di autorizzazione viene a creare può essere descritta anche da un punto vista ulteriore a quello del problematico passaggio dai *molti* singoli all'*unità* dello Stato, quello cioè in cui i singoli sono considerati concretamente interni alla società. Si tratta dell'immaginario che sta alla base delle moderne costituzioni, quello cioè della distinzione e separazione tra società civile e Stato. *Separazione*, in quanto la società civile è presupposta allo Stato ed è percorsa da processi economici e culturali che hanno una loro autonoma formazione, hanno proprie leggi e non sono dunque prodotti dalla volontà politica, come si riteneva nell'ottica dello *stato di polizia*. Tuttavia anche *legame*, in quanto, se nella forma Stato si viene a produrre la volontà comune e si manifesta la sovranità del popolo, ciò presuppone che ci sia un passaggio tra le opinioni, le volontà, i bisogni e gli interessi presenti nella società e la definizione della direzione degli affari generali dello Stato³³. Si tratta dell'aspetto per cui si pensa che il corpo rappresentativo in qualche modo debba farsi carico degli interessi e dei bisogni dei cittadini³⁴. A partire dall'esperienza di Weimar è stato denominato "Stato dei partiti" quella forma statale nella quale i partiti hanno avuto la funzione di relazionare la società allo Stato, di riempire dunque con contenuti determinati provenienti dalla realtà sociale la volontà espressa dallo Stato. Con una serie di modificazioni un tale configurazione politica sembra giungere fino al nostro presente, nel quale tuttavia vive una crisi che sembra determinare una soglia epocale ed esigere un mutamento radicale.

Il quadro *costituzionale* (e il termine riguarda in questo caso, come vedremo, più la costituzione materiale che quella formale) identificato nello *Stato dei partiti* è legato alla realtà storica dei grandi partiti di massa, i quali hanno assolto il compito di far incidere a livello politico esigenze e bisogni di grandi parti della popolazione, allargando lo spazio dei diritti e la possibilità di accedere alle cariche pubbliche. Tale quadro è stato al centro della riflessione e dell'analisi della sociologia della prima metà del Novecento, così come di economisti e giuristi: Orstrogorski, Weber, Michels, Schumpeter, Kelsen³⁵. Possiamo qui ricordare solo alcuni elementi che mi sembrano strutturali, si potrebbe dire *di sistema*, in relazione al ruolo che i partiti vengono a svolgere all'interno della forma-Stato.

Un primo elemento riguarda l'organizzazione interna dei partiti. I grandi partiti di massa nascono in concomitanza con l'allargamento della base elettorale. L'esigenza da una parte di raggiungere una grande massa di elettori, e dall'altra di agire in modo vincente nella competizione per la conquista del potere politico, cioè legittimo, costituzionale, comporta la necessità di un'organizzazione, in analogia con quanto avviene per qualsiasi impresa. Particolarmente significative sono a questo proposito le analisi di Max Weber, che mostrano la necessità per i partiti di una organizzazione burocratica. Solo in questo modo i partiti possono convogliare le opinioni di un numero considerevole di elettori, coinvolgere le masse ed avere possibilità di vincere le sfide elettorali.

³³ Già nel pensiero di Sieyès la costituzione dello Stato mostra di presupporre una società, al punto che si può dire che lo Stato moderno ha una sua piena determinazione concettuale quando nasce la distinzione tra società civile e Stato.

³⁴ Da questo punto di vista i partiti sono stati considerati da alcuni costituzionalisti (come ad esempio Esposito) come mezzi che i cittadini possono utilizzare per determinare le direttive politiche: su ciò si veda l'interessante e documentata analisi di M. Gregorio, *Parte totale. Le dottrine costituzionali del partito politico in Italia tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano 2013, sp. p. 362. In questa visione sia la *rappresentanza*, sia la funzione dei *partiti* sono identificate come modalità di *partecipazione politica*. E' proprio questo assunto che si vuole qui mettere in questione, in quanto a me pare che esso non solo non riesca a comprendere la realtà empirica che si è venuta a creare, ma nemmeno la relazione che questa realtà ha con il meccanismo concettuale che sorregge i processi costituzionali.

³⁵ Le analisi svolte da questi autori sono particolarmente illuminanti; alcuni elementi sono opportunamente ricordati da Palano, *Partito* cit., pp. 185 ss.

Questo significa che l'organizzazione del partito ha una sua autonomia interna, una separatezza nei confronti della società e della stessa base elettorale a cui si rivolge. Ne risulta una conseguenza che può apparire strana nei confronti del modo in cui comunemente si pensa la democrazia e anche del dibattito contemporaneo: cioè ai partiti che agiscono in una realtà costituzionalmente democratica non è consona una organizzazione democratica, che sia cioè semplice risultato della maggioranza delle diverse opinioni dei singoli. Infatti il loro scopo è quello di convogliare, organizzare e in fondo anche formare le opinioni degli elettori, e per questo occorre una direzione, una proposta, un coordinamento che richiedono una organizzazione con un vertice decisionale, un gruppo dirigente, una gerarchia interna e una organizzazione burocratica. La forma moderna di organizzazione del partito è figlia della democrazia, del diritto di voto allargato, della necessità della propaganda e di politici di professione fuori dal parlamento³⁶. *Paradossalmente la democrazia rappresentativa ha prodotto un partito non basato sulle regole democratiche.*

Ciò è tanto più evidente quanto più si riflette sull'interesse primario che è proprio dei partiti. Questi possono essere rivolti a fini ideali e riferirsi a concezioni del mondo (*Weltanschauungen*), come ad esempio è accaduto, secondo Weber, al partito socialdemocratico e al partito cattolico, ma anche in questo caso, *proprio per realizzare quei fini all'interno di una realtà costituzionale determinata dalle regole della rappresentanza moderna non possono non avere un interesse primario*, che è quello dell'allargamento della base elettorale e della conquista del potere legittimo. Insomma la conquista del potere si impone come interesse primario dei partiti. La *partitocrazia* che è oggetto di molte polemiche anche oggi trova qui la sua radice.

Già al livello di questi rilievi si può notare l'alterazione che viene ad avere la struttura classica della costituzione dello Stato. Infatti in questa, il legame tra i due concetti fondamentali di sovranità del popolo e rappresentanza politica, comporta che la funzione primaria nello Stato sia costituita dal potere legislativo, che risiede nel Parlamento, cioè in un corpo rappresentativo che formula una volontà unitaria sulla base di membri che si esprimono in quanto singoli e senza vincolo di mandato. Ma nello *Stato dei partiti* la funzione legislativa è frutto solo formalmente della volontà libera dei rappresentanti, poiché questi in realtà traducono nel Parlamento decisioni prese al di fuori del Parlamento appunto dai partiti³⁷. La volontà sovrana del popolo, in quanto formalmente prodotta dalle istituzioni, è in realtà risultato del gioco conflittuale dei partiti e dalla loro capacità di determinare il risultato della maggioranza parlamentare. Si evidenzia già qui uno scarto decisivo tra la realtà politica e la lettera della carta costituzionale; non solo la lettera, ma anche lo spirito dei concetti che, come valori, stanno alla sua base.

In questo scarto emergono due facce del partito. La prima è quella che è riconosciuta dalle carte costituzionali, che intendono i partiti come mere *associazioni* liberamente formate dai cittadini³⁸ al fine di influire secondo i processi della democrazia (elezioni, rappresentanza, formazione della maggioranza) sulle decisioni politiche. Qui non si tratta di *soggetti politici* riconosciuti come tali e che sono considerati determinanti per le decisioni politiche e per la loro legittimazione, ma di forme di associazione che sarebbero prodotte in modo spontaneo dai cittadini, che sono, in quanto singoli, l'altro polo di questo modo dualistico di pensare la politica e l'unica vera base della legittimazione del potere dello Stato. Ma in realtà i partiti sono divenuti i soggetti che nella democrazia determinano i processi decisionali dello Stato. E questa realtà, insieme alla indispensabilità dei partiti affinché sia effettiva la democrazia rappresentativa, è colta da Kelsen, che riconosce nei partiti dei veri e propri "organi della formazione della volontà dello Stato"³⁹: questo di fatto, anche se tale realtà non riesce ad essere riconosciuta da un punto di vista giuridico nelle carte costituzionali. E tra i costituzionalisti questa duplice natura di associazioni e organi ha determinato un nucleo rilevante del dibattito⁴⁰, che per altro non mi pare essere giunto a dare ai partiti un carattere istituzionale e giuridico superiore a quello della associazione: questo anche nella costituzione italiana. E ciò non è un caso,

³⁶ Cfr. M. Weber, *Economia e società*, Giuffrè, Milano, 1974, vol. II, sp. p. 715. Su questo che sembra un paradosso, della non democraticità dei partiti come frutto della democrazia assembleare e della necessità di tali partiti per la vita dei parlamenti interviene chiaramente anche A. Negri, *Lo Stato dei partiti* cit., sp. pp. 133-135.

³⁷ Cfr. Id., sp. p. 732.

³⁸ Si veda ad esempio l'articolo 49 della costituzione italiana: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

³⁹ H. Kelsen, *Essenza e valore della democrazia* (1929), in *La democrazia*, Il Mulino, Bologna 1970³, p. 56.

perché se si fa dei partiti degli organi dello stato, parti essenziali della totalità statale, si rischia di dovere non solo mutare l'impianto costituzionale, ma anche i concetti fondamentali e i valori che sorreggono quell'impianto.

6. Sviluppi recenti e aporie costituzionali

Per una parte del XX secolo i partiti hanno dunque svolto anche una funzione di rispecchiamento delle esigenze di parti della società e di grandi masse di cittadini, rispondendo a bisogni e operando trasformazioni rilevanti in relazione alla riduzione delle disuguaglianze e all'allargamento della classe politica, anche se sempre all'interno del meccanismo della rappresentanza moderna, almeno per quanto riguarda la loro presenza costituzionale⁴¹. Ma successivamente tale aspetto è sempre più sfumato quanto più i partiti si sono focalizzati attorno alle elezioni e hanno trasformato il proprio comportamento nella direzione praticamente unica di vincere la sfida elettorale e conquistare il potere, anche perché questo offre la possibilità di disporre - a volte in un modo *formalmente* corretto, spesso invece in modo fraudolento, ma sempre producendo sopraffazione e dominio - di cariche e posti di direzione nelle istituzioni e in diversi ambiti della società civile.

E' allora avvenuta una trasformazione della forma del partito, di cui alcuni aspetti possono essere facilmente osservati nell'esperienza quotidiana⁴². Sempre meno i partiti hanno bisogno di grandi orizzonti ideologici e sempre più le parole d'ordine e i fini proposti si avvicinano tra loro fino ad essere spesso gli stessi, come evidenziano i programmi elettorali, che sono sempre più simili. E ciò avviene innanzitutto perché essi, nel momento in cui tendono a dettare le linee del governo, si situano tutti nello stesso orizzonte di compatibilità economica che riduce lo spazio di decisione soggettiva. Ma la somiglianza dei programmi dipende anche dal fatto che, come sopra si è indicato, il fine primario a cui rispondono è quello del massimo allargamento possibile della base elettorale, ragione per la quale il rapporto esclusivo con parti diverse della società si è affievolito. Ne deriva che la operazione di *sintesi* spesso attribuita al partito, quando lo si considera come una parte che ha un'ottica rivolta alla totalità (appunto *parte totale*), in realtà rischia di rispondere primariamente al fine della conquista della maggioranza parlamentare e conseguentemente del governo⁴³.

Il rapporto tra l'organizzazione del partito e i processi della rappresentanza democratica in questa trasformazione viene a sua volta a mutare. Se la sociologia del primo Novecento ha riconosciuto che non è organizzato democraticamente un partito che ha come scopo primario la vittoria nella lotta elettorale, ora invece il partito sempre più perde la sua forma organizzativa ed assorbe di contro in se stesso aspetti e aporie che sono tipici della rappresentanza. Ed è proprio la richiesta di democratizzare i partiti a produrre paradossalmente questo effetto. In realtà non si tratta di un paradosso se si tiene presente il ruolo decisivo che ha l'immagine e l'opinione arbitraria dei singoli e delle masse nelle costituzioni democratiche⁴⁴. Se nella logica della rappresentanza moderna il rappresentante è in Parlamento senza vincoli di mandato, anche il

⁴⁰ In relazione alla nostra costituzione i giuristi si dividono in coloro che conseguentemente ad un originario impianto concettuale intendono i partiti solamente come associazioni e coloro che tendono a delineare un loro ruolo strutturale per lo Stato: su ciò l'attenta e assai utile analisi di Gregorio, *Parte totale* cit., sp. pp. 273-427.

⁴¹ Nella presente riflessione non si intende porre a tema il significato complesso e in parte ulteriore e diverso che il partito ha avuto all'interno del marxismo e nelle esperienze che hanno fatto riferimento alla nozione di classe operaia, né alla funzione di mobilitazione delle masse e di condizionamento nei confronti dei meccanismi formali della rappresentanza e del governo, ma solo la dinamica che anche partiti ispirati al socialismo si sono trovati a condividere nell'ambito delle costituzioni democratico-rappresentative.

⁴² Già alcuni di questi sono stati messi in luce da Otto Kirchheimer (*La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, in *Sociologia dei partiti politici*, a cura di G. Sivini, Il Mulino, Bologna 1979², pp. 243-267).

⁴³ Altro registro è quello che si trova nel dibattito costituzionale quando si parla della *sintesi* operata dai partiti, che avrebbe un duplice momento, il primo legato al fatto che una *parte* politica propone una visione generale per lo Stato (appunto *parte totale*), e il secondo dipendente dall'esigenza di trovare accordi per formare quella maggioranza che dà luogo al governo (cfr. Gregorio, *Parte totale* cit., pp. 365-372).

⁴⁴ Sul ruolo dell'opinione nella democrazia si veda B. Karsenti, *Elezione e giudizio di tutti*, "Filosofia politica", 3/2006, pp. 415-430, e la sua critica alla proposta di Bernard Manin, secondo la quale la democrazia rappresentativa moderna sarebbe una forma di costituzione mista. Ma, per i problemi relativi alla forma costituzionale democratica, si veda tutto il fascicolo, dedicato appunto alla "Democrazia". Per quanto riguarda poi la rilevanza del tema della costituzione mista, qualora questo tema sia affrontato insieme alla consapevolezza delle aporie dei concetti della democrazia, si veda il numero 1/2005 di "Filosofia politica".

cittadino nelle elezioni è svincolato da qualsiasi relazione che caratterizza la sua realtà sociale, e dipende unicamente dalle sue opinioni, opinioni che devono riguardare la soluzione dei problemi politici ed economici che sono propri della collettività. Si può ben comprendere quale consapevolezza possa avere il cittadino sulle vie di soluzione dei problemi politici, e ciò riguarda anche la classe colta della popolazione. Il risultato è che l'elettore è totalmente in balia di chi lo sa convincere, e qui non si tratta tanto di una ragione pubblica, come pensa una certa filosofia politica, ma invece della forza dell'immagine, della suggestione, della falsità mirata. In questo quadro ovviamente hanno una grande rilevanza i mezzi di comunicazione - e conseguentemente chi li possiede e li dirige - e il fenomeno del leaderismo. Non si tratta di semplici degenerazioni della democrazia rappresentativa, ma di derive che ne mostrano alcune aporie strutturali.

Anche il fenomeno delle elezioni primarie, che appaiono a molti come uno strumento di democratizzazione, si inserisce in questo quadro dominato dalla rilevanza dell'opinione. Non solo i candidati sono proposti dai partiti⁴⁵, ma la loro scelta è legata all'immagine che essi riescono a produrre in elettori che con loro non hanno nessuna relazione. La figura del leader emerge allora come decisiva non solo a livello delle elezioni nazionali, ma anche a quello delle elezioni interne al partito. Per imporsi in queste elezioni, e conseguentemente per impadronirsi del partito, non occorrono grandi confronti sui problemi, analisi, mobilitazione di militanti, ma piuttosto la capacità di trasmettere un'immagine vincente e capace di ottenere quello che viene inteso come *consenso*. Questa capacità salta l'organizzazione del partito e ripresenta la relazione delle masse con il leader, quella stessa che si impone nelle elezioni politiche e che dà luogo alla dinamica dell'istituzione del governo. Il luogo comune poi secondo il quale la presenza dei cittadini al voto avrebbe il significato della *partecipazione politica dei cittadini*, ci pone il problema di come si intenda e a cosa si riduca la *partecipazione politica* nell'ottica della democrazia rappresentativa.

Questi aspetti mostrano una consonanza tra la struttura che è venuta ad assumere il partito e la forma costituzionale della democrazia rappresentativa. Ma ci sono anche aspetti per i quali la presenza dei partiti nella vita reale come soggetti delle decisioni e delle scelte politiche⁴⁶ producono delle aporie in relazione alla carta costituzionale, in modo tale che appare del tutto inefficace il richiamo al carattere normativo di quest'ultima. Già si è detto che, affinché ci sia un qualche legame tra colui che esprime il voto e il corpo rappresentativo, questo passa attraverso la mediazione del partito. Ma perché questo avvenga, ciò significa che la presenza dei rappresentanti in parlamento deve essere in realtà vincolata da un mandato e non libera. E si badi bene che in questo caso non si tratta di un vincolo che viene da parti della società, come era nel medioevo o nello Stato dei ceti, ma piuttosto da parte di gruppi organizzati in modo autonomo e sempre più separati dalla vita concreta della società e dei cittadini.

Ma la presenza dei partiti come soggetti che lottano e si impadroniscono delle decisioni politiche - perlomeno dei meccanismi istituzionali attraverso i quali le decisioni passano - mette in questione anche un'altra caratteristica delle costituzioni tradizionalmente ritenuta importante e fondamento della libertà, cioè la *divisione dei poteri*. Il problema è particolarmente evidente in un parlamentarismo puro come è quello italiano. Come si sa, nelle costituzioni moderne dominate dalla concettualità della sovranità, il potere primario consiste nell'espressione del comando, della legge, cioè nel potere legislativo. Questo ha il compito dell'istituzione e del controllo del governo, che non a caso, in relazione all'impianto concettuale che caratterizza le moderne costituzioni, è inteso come "potere esecutivo". Ma come è possibile che il Parlamento eserciti un vero controllo sul governo se le decisioni del Parlamento dipendono dalla maggioranza, cioè da quei partiti di maggioranza che sono gli stessi che formano il governo⁴⁷?

⁴⁵ E ciò avviene non solo nelle primarie, ma nelle elezioni politiche nazionali: se si tiene presente questo aspetto, il dibattito attuale sul tema delle preferenze perde la sua rilevanza e appare inconsapevole del problema di fondo.

⁴⁶ Certo la realtà è più complessa: non son i partiti come tali ad essere i veri soggetti delle decisioni politiche, che sono in realtà frutto di intrecci tra potere politico, poteri economici e finanziari, lobbies, utilizzo dei mezzi di comunicazione e sono vincolati da processi di *governance* globale (di cui però forse troppo si parla); ma qui ci limitiamo a riflettere sul modo in cui si intrecciano partito, rappresentanza e sovranità.

⁴⁷ Questo aggiramento che i partiti operano nei confronti di quel caposaldo delle costituzioni che è la divisione dei poteri è indicato anche da D. Grimm, *Die Zukunft der Verfassung*, Suhrkamp, Frankfurt am M. 1991, pp. 431 (tr. parz. *Il futuro della costituzione*, in G. Zagrebelsky, PP. Portinaro, J. Luther (a cura di), *Il futuro della costituzione*, Einaudi, Torino 1996, qui p. 157. Questa contraddizione che si viene a creare tra parlamento e governo è stata lucidamente messa in luce da Gianfranco Miglio (cfr. *Le contraddizioni interne del sistema parlamentare-integrale* (1984), in *Le regolarità della politica*, Giuffrè, Milano 1988, pp. 951-970), che avanza la conseguente e acuta proposta secondo cui, per uscire da una tale situazione aporetica bisogna superare il parlamentarismo puro che caratterizza la costituzione italiana, distinguendo e separando la funzione e la struttura del governo da

Inoltre è la stessa funzione *legislativa* del Parlamento a venir disattesa. Sempre più si riconosce che è in realtà il governo a dettare le leggi e c'è chi si richiama alla costituzione affinché questa funzione sia riportata nella sede propria dell'organo legislativo. Ma anche in questo caso è la struttura dello *Stato dei partiti* a rendere problematica l'attuazione della carta costituzionale; ciò riguarda non solo i sempre più numerosi decreti legge, che sono dettati dall'urgenza propria di una funzione di governo, ma la stessa legislazione ordinaria, se si tiene presente il fatto che la maggioranza parlamentare è la stessa maggioranza che governa. Ora le leggi in Parlamento sono votate secondo le direttive che vengono dall'esterno, cioè dai partiti, e dunque sono frutto dell'accordo dei partiti di maggioranza. Ciò è evidenziato dalla differenza spesso abissale che c'è tra la presenza dei parlamentari in aula nel momento del voto e quella che si può riscontrare nel momento della discussione delle leggi. Ma anche dal fatto che spesso nelle votazioni i parlamentari non sanno quello che devono votare se non quando hanno l'indicazione del partito o la ricevono dal capogruppo. Ora se le leggi sono frutto dei partiti che formano la maggioranza, questi stessi partiti sono quelli che verificano di giorno in giorno la loro compatibilità proprio nell'azione di governo, che diviene così il vero artefice delle leggi.

La presenza dei partiti dunque da una parte appare necessaria alla democrazia rappresentativa, cosicché è diffusa l'opinione non priva di fondamento che non vi può essere democrazia senza partiti – e certo, questo è vero per *questa democrazia che ci troviamo ad avere* - e dall'altra ne mette in questione la logica originaria. Si viene così a creare una sfasatura tra la realtà della vita politica e sociale, qualcuno direbbe della costituzione materiale, in rapporto alla costituzione formale, per cui questa ultima appare sempre meno rispondere all'intenzione che la caratterizza di essere principio degli ordinamenti normativi⁴⁸. La crisi dei partiti e la partitocrazia che ci affligge, allontanando pericolosamente i cittadini dalla classe politica, non può però essere superata con il richiamo ad una democrazia rappresentativa pura, che sarebbe senza partiti. Un orientamento per un possibile superamento può venire solo dal riconoscimento che la crisi coinvolge la stessa democrazia rappresentativa come è pensata nelle costituzioni nazionali. E' la stessa logica della rappresentanza a provocare tra la classe politica che esercita il potere e il cittadino che vota una distanza che rischia di essere incolmabile. E ciò, paradossalmente, perché la strategia teorica della sovranità democratica comporta non tanto che il cittadino debba *partecipare* al potere, ma piuttosto che il potere *sia già il suo potere, potere del popolo e dunque dei cittadini*. Questo concetto è il fondamento ultimo della contraddizione, in quanto nega la pluralità e la parzialità nelle quali solo la partecipazione può essere effettuale.

E lo iato prodotto dal concetto di rappresentanza non è certo superato da quello che sembra il suo opposto e la vera via per un protagonismo dei cittadini, per il superamento della mera funzione di *autori*, per assumere quella di *attori* delle azioni politiche, cioè la *democrazia diretta*⁴⁹. Infatti la democrazia nella sua forma diretta è sempre una declinazione della sovranità: non costituisce il superamento della democrazia rappresentativa, ma ne è l'altra faccia. Non solo i processi che si ispirano alla democrazia diretta, come il

quello della rappresentanza (cfr. anche G. Miglio, *Una costituzione per i prossimi trent'anni. Intervista sulla terza repubblica*, Laterza Roma-Bari 1990, che parla di "divisione non sostitutiva di funzioni" (p. 80) e ravvisa nel Parlamento un'assemblea federale in cui dovrebbe culminare quella pluralità di interessi con i quali il governo, forte e indipendente dai partiti, si deve confrontare (p. 67; sul tema della separazione della funzione rappresentativa da quella di governo, anche al fine di quel controllo che non ci può essere in un "parlamentarismo puro" si veda anche G. Miglio, *Il mito della 'costituzione senza sovrano'*, in Id., *Le regolarità della politica* cit., II, pp. 844-875.)). Non si può non notare che in questo direzione diventa preziosa la lezione che possiamo avere dall'*attraversamento* della dottrina di Althusius, anche se non può certo costituire per noi un *modello*. Nell'ottica di quella storia concettuale in cui si inserisce la presente riflessione, ciò comporta la necessità di una visuale più larga di quella costituita dai *concetti moderni* per poter comprendere e orientare i processi del nostro presente.

⁴⁸ Si vedano i lavori di H. Hofmann su genesi e crisi della costituzione (almeno *Vom Wesen der Verfassung*, Humboldt-Universität, Berlin 2002, e *Riflessioni sull'origine, lo sviluppo e la crisi del concetto di Costituzione*, in *Sui concetti politici e giuridici della costituzione dell'Europa*, a cura di S. Chignola e G. Duso, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 227-237).

⁴⁹ Oggi avviene che movimenti che si ispirano alla democrazia diretta e che si oppongono all'agire tipico dei partiti, volendo invece valorizzare il Parlamento secondo la lettera della costituzione, richiedano ai loro parlamentari un comportamento che è tipico dei partiti, quello cioè del vincolo dei rappresentanti. Nella crisi attuale della politica il dibattito teorico sembra invischiato in vie senza uscita. Da una parte, come si è ricordato, sono presenti posizioni che si richiamano alla lettera della costituzione e ad una democrazia oltre la partitocrazia, posizioni che non riescono a comprendere la realtà in cui siamo e nella quale dobbiamo operare, e dall'altra il dibattito si muove tra rappresentanza e democrazia diretta.

referendum, comportano processi che implicano funzioni rappresentative⁵⁰, ma l'elemento dominante è sempre costituito dalle opinioni e ciò pone il problema della loro formazione. In entrambi i casi si rimane all'interno della logica dualistica della sovranità, che prevede come poli la molteplicità dei singoli cittadini da un lato e l'unità dello Stato e della decisione politica dall'altro. Ciò che non emerge concettualmente nelle forme di democrazia diretta sono, da una parte la pluralità della realtà, dei raggruppamenti sociali, dei bisogni, delle competenze, e dall'altra la complessità del governo dei processi, per i quali non è certo sufficienti dire che "sono i cittadini a dover decidere". Nella situazione italiana, ma non solo, uno dei fondamenti dell'*impasse* in cui ci troviamo, mi pare consista, per quanto riguarda l'aspetto della teoria, dal fatto che l'immaginario che sta alla base del dibattito e che non viene messo in questione è quello che *contrappone come uniche possibilità la legittimità democratica che viene dalle elezioni, e forme di democrazia diretta*.

Dire che è la democrazia - nella sua duplice accezione di *rappresentativa* e *diretta* - ad essere in crisi non significa proporre surrettiziamente concezioni *anti-democratiche* o autoritarie⁵¹ e nemmeno sottovalutare la funzione positiva che hanno avuto nella storia i concetti di uguaglianza e di libertà⁵²; e neppure negare una serie di istanze che sono spesso identificate con il termine di *democrazia*, come l'eliminazione del domino, una maggior giustizia, il riconoscimento della uguale dignità degli uomini, la riduzione delle disuguaglianze sociali ed economiche, e soprattutto la partecipazione di tutti alle decisioni che riguardano ciò che è comune. Ma sono proprio queste esigenze che rischiano di essere disattese dal modo di intendere la partecipazione sia da parte del meccanismo formale della rappresentanza, sia dalle forme di democrazia diretta a cui si riferiscono le costituzioni. Ciò che è da superare è un concetto che sta al fondo della costruzione teorica democratica, un concetto cioè assoluto della libertà soggettiva, che da una parte disconosce le relazioni in cui il singolo si trova e dall'altra pone come fondamento e fine della politica l'espressione della volontà e dell'opinione del singolo. Un tale concetto inoltre, al fine di impedire il dominio, pretende di eliminare il comando in quanto tale, la relazione di governo, mediante una costruzione legittimante secondo la quale *in fondo* è il singolo che ubbidisce ad essere il soggetto del comando.

Per riuscire a dare un senso effettivo alla partecipazione bisogna riconoscere che il singolo non è il soggetto del comando, che non conta tutto, ma appunto, come diceva Hegel, non può non contare, e per questo deve contare *in parte*. Bisogna andare oltre i concetti fondamentali con cui nel moderno si è pensata la politica, non certo negandoli, ma superandoli nella loro unilateralità e nella loro pretesa assolutezza. Certo sono i singoli a dover contare politicamente, ma non *come tali*, non nella immaginazione del loro isolamento, bensì nel concreto delle relazioni in cui si trovano. Il superamento del dualismo contraddittorio di soggetto individuale e soggetto collettivo può essere effettuato in una direzione che possiamo chiamare *federalistica*⁵³, nella quale vengano responsabilizzate politicamente le forme di aggregazione che ora si pensano confinate

⁵⁰ Infatti comportano la formulazione di una domanda con due sole soluzioni alternative (quindi perché si esprima una volontà deve esserci una *messa in forma* - movimento tipico della rappresentazione - delle molteplici volontà dei singoli), e la cosiddetta volontà del popolo è data dal 50% + 1 delle risposte: dunque non volontà immediata del popolo, ma risultato di un processo. Sugli aspetti di rappresentatività propri del plebiscito e del referendum cfr. H. Dreier, *Il principio di democrazia della costituzione* tedesca, in *Democrazia, diritti, costituzione*, a cura di G. Gozzi, Il Mulino, Bologna 1997, p. 28 (che rimanda a H. Hofmann - H. Dreier, *Repräsentation, Mehrheitsprinzip und Minderheitenschutz*, in H. P. Schneider - W. Zeh (hrsg), *Parlamentsrecht und Parlamentspraxis*, de Gruyter, Berlin - New York 1989 § 5, nr. 17, pp. 172-173); cfr. anche G. Duso, *Genesi e aporie dei concetti della democrazia moderna*, in *Oltre la democrazia* cit. pp. 107-138.

⁵¹ Tutta l'impostazione del presente testo, come pure dei lavori di ricerca a cui fa riferimento, tendono a mettere in questione questa contrapposizione assai diffusa nei dibattiti e anche in testi di scienza politica.

⁵² L'uguaglianza infatti oltre alla funzione di eliminare da un punto di vista *costituzionale* la considerazione delle differenze e della relazione di governo, inaugurando il dispositivo della sovranità, ha svolto anche la funzione del riconoscimento della uguale dignità degli uomini, della fine dei privilegi, del togliimento (almeno proclamato) degli impedimenti alla realizzazione di se stessi e alla possibilità per chi ne ha le capacità di assumere cariche istituzionali e politiche: tutti aspetti questi ribaditi anche nella costituzione italiana. Ciò vale anche per la libertà, che è legata al riconoscimento della libertà soggettiva e ha costituito una tensione alla eliminazione del dominio, e in questo senso può essere pensata, superando l'aspetto nichilistico che ha avuto il *concetto moderno di libertà* nella sua funzione di fondamento della sovranità moderna.

⁵³ Per l'indicazione dell'esigenza di nuove categorie della politica e per un primo tentativo di delinearle, si vedano i volumi, che raccolgono i risultati di due convegni: M. Bertolissi, G. Duso, A. Scalone, *Ripensare la costituzione. La questione della pluralità*, Polimetrica, Monza 2008 (www.polimetrica.com), con saggi di A. Carrino, G. Duso, M. Fioravanti, G. Gangemi, H. Hofmann, L. Jaume, P. Pasquino, A. Pin, A. Scalone, P. Schiera, M. Troper, e G. Duso, A. Scalone, *Come pensare il federalismo? Nuove categorie e trasformazioni costituzionali*, Polimetrica, Monza 2010, con saggi di O. Beaud, S. Ortino, G. Duso, C. Malandrino, P. Schiera, F. Pizzolato, I. Ruggiuy, A. Scalone, G. Gangemi, A. Carrino.

nella società civile. Partecipazione si può avere quando i singoli sono politicamente attivi in relazione non alle loro opinioni, ma ai loro bisogni e alle loro competenze. La partecipazione allora non consisterebbe nella scelta di un rappresentante, nella adesione ad un partito, ad un leader, ma piuttosto nel fatto che le decisioni politiche non possono avvenire se non mediante il confronto con le istanze che i cittadini avanzano in relazione appunto alle aggregazioni territoriali e sociali in cui concretamente vivono.

Ciò comporta ripensare la forma-Stato, la costituzione, la rappresentanza, e spostare l'ottica della riflessione dal tema della legittimazione del potere, che ha dominato il pensiero politico dalla genesi della sovranità alle costituzioni democratiche, a quello degli *effettivi rapporti di governo*. L'esperienza politica attuale presenta una molteplicità di esempi di cittadini che si oppongono alle decisioni del governo poiché vogliono contare non per le scelte (di rappresentanti, di partiti e anche di governanti) che fanno nelle elezioni, ma in quanto tali – in quanto *governati* – in relazione alle decisioni che riguardano il concreto della loro esistenza⁵⁴. Ma, dal momento che mancano le categorie per pensare diversamente la politica, anche questi fenomeni spesso si presentano, nella loro autocoscienza, come un semplice rovesciamento di quella sovranità che viene dall'alto della rappresentanza. Così spesso i gruppi di cittadini vogliono contare tutto, costituire da soli la base della decisione politica. Tali fenomeni potrebbero forse essere compresi meglio e anche orientati, in un orizzonte di pensiero segnato dalle categorie di *governo*, *pluralità*, *partecipazione* e da quelle di *giustizia*, *responsabilità*, *solidarietà*, che in un tale orizzonte potrebbero avere un loro significato anche costituzionale.

E' in questo quadro di trasformazione dei concetti di fondo con cui si pensa la politica e la partecipazione dei cittadini che può forse essere ripensato anche il partito, che dovrebbe mutare radicalmente la sua forma e la sua funzione, la quale non sarebbe allora più quella di essere soggetto della politica sulla base dell'autorizzazione ricevuta dalle elezioni, occupando i poteri dello Stato, ma piuttosto quella di farsi fattore attivo nella valorizzazione e nel coordinamento di tutte quelle forme di relazioni e di aggregazioni che caratterizzano la realtà dei cittadini.

⁵⁴ Tale spostamento dell'ottica in direzione alla relazione di governo comporta la necessità del superamento dell'attuale democrazia rappresentativa e, se si vuole, di un ripensamento di ciò che intendiamo con *democrazia*: una tale consapevolezza mi pare essere anche propria degli ultimi lavori di Rosanvallon.